

Pesanti manomissioni alla centralina esterna dell'edificio bersaglio dell'agguato. Così le parole del magistrato: «Mamma, verrò a trovarti domani», finiscono in mano alla mafia

L'intercettatore è Pietro Scotto, dipendente di una società che lavora per conto della Sip fratello del boss indiscusso dell'Arenella. Una svolta? Un risultato da non sottovalutare

Alla Camera il caso Andò-Santapaola «È una persecuzione»

«Persecuzione dei giudici», insiste l'ex ministro socialista Andò nel difendersi davanti alla giunta di Montecitorio dall'accusa dell'appoggio elettorale di Nitto Santapaola. In un rifugio del boss catanese un biglietto autografo: «Cari saluti, Salvo Andò». Immunità revocata ai deputati psi Polverari e Rotiroli: due miliardi di tangenti. Salvo invece il loro collega Domenico Romano, concussione.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Contro di me è in atto una strategia persecutoria», conferma Salvo Andò davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera che da ieri mattina esamina la richiesta della procura di Catania di procedere contro di lui per violazione delle norme elettorali. La richiesta si basa sulle dichiarazioni di tre pentiti che facevano capo al clan di Nitto Santapaola, il boss catturato la settimana scorsa e che è stato indicato come prezioso procura-voti dell'ex ministro della Difesa. Sulla base delle rivelazioni del primo di questi pentiti, Claudio Samperi, la polizia ha irruento in un casolare di Mascacchia dove si sarebbe nascosto il numero due di Cosa Nostra. Santapaola non c'è, ma viene trovato un cartoncino, intestato «Camera dei deputati: «Cari saluti», firmato «Salvo Andò».

Il proprietario del casolare prima casca dalle nuvole, poi (un mese fa) sostiene di esser lui il destinatario del biglietto ma s'impappina rivelando di non sapere neppure a quale partito Andò appartenga. Intanto un secondo pentito racconta dei malumori del clan per l'insufficiente gratitudine mostrata da Andò per il sostegno elettorale della mafia. Ed un terzo confessa che Cosa Nostra aveva messo a disposizione un miliardo per chi fosse riuscito a eliminare in carcere Samperi: sa troppe cose sui legami politici di Santapaola. In giunta Andò si è difeso con le unghie e coi denti non solo negando ogni rapporto con il boss, ma anzi accusando esplicitamente sette sostituti della procura di Catania di aver fatto pressioni sul procuratore capo Gabriele Alicata per ottenere l'apertura dell'inchiesta a carico del poi dimissionario ministro. La giunta ha aggiornato ogni decisione all'8 giugno: nel frattempo dovrebbe arrivare l'originale del fa-

Strage Borsellino, preso il «telefonista»

Intercettò la chiamata del giudice alla madre in via D'Amelio

Un telefonista palermitano, per conto della mafia, intercettò la comunicazione del giudice Paolo Borsellino che avvertì la madre della visita che le avrebbe fatto l'indomani. Così i killer appostati in via D'Amelio ebbero la certezza che il magistrato sarebbe dovuto passare a pochi metri dall'autobomba. Una svolta nelle indagini sulla strage del 19 luglio? È presto per dirlo: ma il risultato non è da sottovalutare.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. È solo un telefonista di Cosa Nostra. Ma non è poco: è colui che, secondo l'accusa, intercettò la telefonata decisiva per mettere a segno l'agguato di via D'Amelio. È l'uomo che fornì ai killer di mafia la certezza che Borsellino, quella domenica, sarebbe andato a trovare la sua anziana madre. Quest'uomo ora è accusato di concorso in strage. Chi si aspettava ieri mattina che i giudici della Procura di Caltanissetta schierassero di fronte alle tv, magari in catene, il plotone d'esecuzione che giustiziò Paolo Borsellino e cinque fra uomini e donne della sua scorta, è rimasto deluso. È un bene che non sia accaduto, il caso infatti non è per niente chiuso. Semmai si intravede finalmente qualche spiraglio per cominciare a giustificare un pizzico di ottimismo investigativo. La platealità, il gigantismo di certe operazioni, non si addicono alla soluzione del mistero di una strage, quella del 19 luglio 92 in via D'Amelio, che venne certamente ideata, ancora prima che messa a segno, da menti raffinatissime, feroci e non inclini ai colpi di teatro fine a se stessi. Le medesime menti che già avevano esordito magnificamente sull'autostrada di Capaci, 57 giorni prima. Tanto paziente, dunque, e calcolata, dovette essere l'esecuzione del progetto di morte, tanto pazienti dovranno essere le indagini per venire a capo. Ecco perché, nell'ufficio di un procuratore capo dal sorriso smagliante, dall'impeccabile vestito blu, cronisti e operatori televisivi si sono trovati di fronte alla foto segnaletica di un'unica



Un'immagine della strage di via D'Amelio e, di fianco, Pietro Scotto, l'intercettatore arrestato

vanni Tinebra, procuratore capo, tiene a precisare che «abbiamo avuto parziali conferme, ma successivamente. I collaboranti ci hanno parlato di Pietro Scotto non come un nome che a noi veniva nuovo, ma come una persona che era già inserita in un contesto con dei precisi compiti. E abbiamo motivo di ritenere che non fosse la prima volta che lui si dedicasse a questo tipo di sport e sicuramente non su incarico di gente perbene...». Lo sport di Pietro Scotto è appunto quella dell'intercettazione degli altri telefoni. Contro di lui, dicono i giudici di Caltanissetta, «abbiamo raccolto grossissimi e importanti indizi di colpevolezza». Perché le indagini abbiano preso questa piega è noto. Cosa Nostra doveva avere trovato un modo per conoscere in tempo movimenti e spostamenti di Paolo Borsellino. Il magistrato ha precisato Tinebra - si era recato a far visita al-

INTERVISTA

Parla Accordinò, ex capo della omicidi a Palermo ai tempi di Cassarà e Montana

«Fu Ninni a mostrarmi la rubrica. C'era scritto "Giulio"; il numero corrispondeva. Fu tutto verbalizzato»

«È vero, i Salvo conoscevano Andreotti»

«Sì, quella rubrica dei cugini Salvo dov'era annotato il numero di Giulio Andreotti l'ho vista. Me la mostrò Ninni Cassarà. Ed è stato tutto verbalizzato». Francesco Accordinò, ex capo della «omicidi» a Palermo quando capo della squadra mobile era Ninni Cassarà, conferma le accuse lanciate contro il senatore democristiano dalla vedova del funzionario di polizia assassinato dalla mafia.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

CASTELLAMMARE DEL GOLFO (TP). Allora, dottor Ciccio Accordinò, lei che è il superstita di quell'indimenticabile trio di investigatori valorosi, intelligenti e schiacciassati - Ninni Cassarà, Beppe Montana, e lei - che facevate da braccio operativo per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che cosa ha pensato quando ha letto delle rivelazioni della signora Laura Cassarà sul numero telefonico di Andreotti che sarebbe stato nella rubrica del cugino Salvo?

«Ho pensato che io - il «superstita» - quella rubrica l'ho vista...»

...L'ha vista?

Sì, fu Ninni a mostrarmela, quella rubrica, proprio lui, Ninni Cassarà...»

In quale occasione? Può dirlo?

Certo, fu tutto verbalizzato. Si ricorda? L'arresto dei Salvo, vediamo, avvenne dopo il delitto Chinnici, che è del luglio 1983 e dopo la deposizione, ormai famosa, di Ninni al processo...

...A Caltanissetta, quando Cassarà rivelò che il consigliere Chinnici gli aveva dato proprio l'incarico di indagare a fondo sugli esattori Salvo, fino allora

intoccabili e che si riprometteva di farli arrestare...»

Siamo nel 1984, novembre 1984. C'era già stato il «rapporto dei 162», a cui lavorai al fianco di Cassarà. Chinnici muore, c'è il processo, a Palermo si forma il «pool» con Caponnetto. E Falcone spicca il mandato di cattura. Ad operare eravamo noi della polizia, cioè la sezione investigativa della «Mobile» diretta da Cassarà e la «Omicidi» che dirigevo io, e dall'altra parte il maggiore dei carabinieri, Angiolo Pellegrini...

...Quello stesso ufficiale che confermò al processo Chinnici la versione di Cassarà...»

Proprio lui. Decidemmo di dividerlo - salomonicamente l'operazione: un cugino l'avremmo arrestato noi, l'altro i carabinieri...»

Ed a voi toccò Nino, al carabinieri Ignazio...»

Mi sembra che sia andata così, ma si può controllare sui giornali del tempo...»

E fu in quest'occasione che trovaste a casa di Nino Salvo la rubrica con il numero di Andreotti?

Non a casa di Nino Salvo. Quel numero ce l'aveva ad-

dosso.

Adesso?

Sì, si trattava di una piccola rubrica telefonica...»

Una rubrica tascabile?

...E alla lettera «G» c'era scritto «Giulio»...»

Solo il nome di battesimo?

Solo il nome. Ma quando tornammo in ufficio alla Squadra Mobile, Ninni mi prese da una parte e mi disse: guarda qui... ecco il numero di Andreotti...»

Che numero era?

C'era scritto Giulio, e poi 06, il prefisso di Roma, ed un numero di telefono.

E come faceva Cassarà ad essere sicuro che quello fosse il numero di Andreotti?

Fu la prima cosa che gli venne in mente, ovviamente. Ma poi la cosa risultò dagli accertamenti successivi disposti dall'Ufficio Istruzione del Tribunale...»

Furono fatti accertamenti?

Come no? Redigemmo subito il verbale con l'elenco e la descrizione di tutti gli oggetti e i documenti sequestrati nel corso della perquisizione. Ma non ci limitammo a questo: dopo qualche giorno io e Ninni andammo personalmente in Tribunale...»

A che fare?

Andammo a parlare con Falcone...»

Vuole dire che ci fu una riunione specifica dedicata al numero telefonico di Andreotti?

Sì, eravamo io, Ninni e Falcone, nell'ufficio del giudice. Ma guardi che tutto questo deve risultare...»

Francesco Forleo «Solo verità nelle dichiarazioni della vedova Cassarà»

ROMA. «Confermo, avendone più volte parlato con il dottor Cassarà, quanto dichiarato dalla vedova Cassarà: lo ha detto ieri il deputato del Pds, Francesco Forleo, ex-segretario del Siulp.

Il parlamentare della Quercia, infatti, ha raccontato: «Le indagini condotte dal dottor Cassarà avevano appurato che i Salvo, insospettabili imprenditori degli anni Ottanta, non solo orbitavano nell'ambito della mafia, ma avrebbero potuto contattare l'onorevole Giulio Andreotti».

Come sarebbe potuto avvenire il «contatto»? Francesco Forleo: «Grazie a quel numero telefonico rinvenuto in una loro agenda, annotato con il nome "Giulio"».

Il parlamentare ha poi spiegato, di nuovo, in quale «contesto» si arrivò all'uccisione di Cassarà.

Certo, quel verbale sui risultati della perquisizione non può essere svanito nel nulla...

Non solo il verbale... ma la stessa agenda che venne sequestrata deve trovarsi ancora da qualche parte...»

Già, almeno si spera...

A questo scambio di battute con il dottor Francesco Accordinò è sufficiente aggiungere una sequenza di fatti e di date: nell'estate del 1985 vengono uccisi a venti giorni di distanza l'uno dall'altro Beppe Montana e Ninni Cassarà, gente che lavorava nei giorni di vacanza, che andava con la «Vespa» a fare i pedinamenti a Ciaculli, gli unici funzionari di polizia di cui Falcone a Palermo davvero si fidasse. Rimane vivo Accordinò, capo della «Omicidi». Ma con il pretesto delle minacce ricevute viene trasferito. Il solito «corvo» fa sapere che è stato lui a chiedere di cambiare aria, ma lui in un'intervista smentisce, indignato. Passa all'ufficio della polizia ferroviaria a Reggio Calabria, dove non potrà di-



Ninni Cassarà ai funerali del commissario Montana. A sinistra la vedova dell'investigatore e Giulio Andreotti

sturbare.

Anche Pellegrini, il carabiniere che ha collaborato all'inchiesta, viene mandato via da Palermo: «avvicendamento». Si celebra il primo maxiprocesso, che trae origine proprio dalle loro indagini. E sembra che lo Stato, tra mille difficoltà, celebri una prima vittoria dopo anni ed anni di lutto. Ma intanto per mesi e mesi Falcone e Borsellino non hanno più interocollato in polizia, non possono continuare ad approfondire le inchieste che hanno pazientemente avviato. Nelle rarissime interviste non a caso insistono: lo Stato non deve illudersi. Non bisogna abbassare la guardia. Rimanano inascoltati.

Come questa storia sia andata a finire l'estate scorsa, non c'è bisogno di ricordarlo. Accordinò, il sopravvissuto della squadrone pioniere e coraggiosa di poliziotti che nella città delle Talpe e dei Corvi di Stato s'erano provati a cominciare a violare i santuari, dall'ufficio di Reggio, passa alla Criminal-

pol di Caltanissetta. Ed infine approda al commissariato di polizia di Castellammare del Golfo, un paesone a cavallo tra le province più mafiose, il Trapanese ed il Palermitano. Non è Palermo. Ma questa è a modo suo una piccola capitale: da qui partì, ai primi del Novecento, la colonia di Cosa nostra che insanguinò gli anni ruggenti americani. Ed un «capo dei capi» castellammarese, Joe Bonanno, nella sua famosa autobiografia, «Uomo d'onore», s'è persino inventato di provenire da chissà quale illustre cassetto. Ma il commissario Accordinò non deve occuparsi di archeologia mafiosa. L'attualità offre spunti recenti: nell'89 sbarcò proprio nel porto di Castellammare il cargo «Big John», pieno zeppo di quintali di cocaina del «cartello» di Medellín. E siamo a due passi dalla misteriosa pista di atterraggio che a San Vito Lo Capo i «gladiatori» dei servizi devianti avevano installato per fini misteriosi e tenuta attiva fino al 1990. Fino ad avanti ieri. Buon lavoro, commissario.